

PERICOLI



Nell'era del computer frecciate di penna

KAFKA



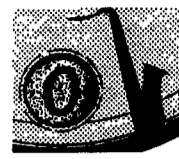
Più che biografia intreccio tra le parole

ASIMOV



Un angelo o un buon dottore nella galassia

JAZZ



Scoperto Charlie Parker registrato nel '38

Referendum, referendum

RICEVUTI

L'invasione degli ultracorpi

CRESTE PIVETTA

«Il difensore del Tempio che si prepara per uscire contro l'infedele da cui è assediato, la tigre del Bengala che dispone il proprio corpo per la zuffa, il guerriero che posa il piede sopra il campo di battaglia, tutto è nulla al cospetto di Tartarino di Tarascogna che si veste e si arma fino ai denti per recarsi al circolo alle nove di sera, un'ora dopo suonata la ritirata».

Allo stesso modo i nostri più animosi columnist scendono dalle colonne dei settimanali per adattarsi sui banchi delle librerie. Saranno best seller, guideranno le classifiche. Intanto mettono paura, con una tendenza al pessimismo astrale, comico, universale che inquieta. Ad diritto non lascia, in qualche caso, scampo.

L'ultima fatica di Enzo Biagi si intitola, ad esempio, «Il sole malato». È un titolo splendido per trecento pagine di una temerarietà che ha per protagonisti l'Aids, i preservativi, il velleitario di Carlo d'Inghilterra, le grandi arie che appartengono tutte al Foreign Office e al clan degli epigoni di Oscar Wilde, domande che non avete mai osato rivolgere (Si corrono rischi dal dentista?) e naturalmente, a richiesta, il cardinale Siri, che è il più spiritoso, come tutti sanno, ripetendo: «L'Aids è il castigo di Dio. I peccati capitali avanzano nel mondo. In risposta il Signore ci manda l'Aids». Il cardinale, poco ammaestrato dalle vicende della pasta e del collage Borromeo, ha scoperto un «autore» molto in alto.

Alle disgrazie tutte (anche se non esclusivamente) italiane si dedica invece Giorgio Bocca, che ne propone un lungo elenco, cogliendole dai suoi articoli, nel suo «L'Italia che cambia», illustrata insieme con i benefici della modernizzazione. Ma il panorama è soprattutto disseminato di stupore, punti interrogativi, reprimende, sermoni e lacrime, con lo spirito del profeta, che si lamenta di tutto, scopre visi e diletti, intravede mostri e spettri, mobilita Menenio Agrippa, portofoglio e Martelli, ma, sull'orlo dell'abisso, si trincerava dietro un «chi vivrà, vedrà». Bontà sua, si affretta a precisare che «si può dire senza tema del ridicolo».

Meno possibilista è Giampaolo Pansa, «Alarmi, slami sfasciati», Iliada Panorama, presentando appunto «Lo sfascio», «l'ultimo libro di un impenitente cronista del Palazzo». Cronista che indaga, annota, «martella» il taccuino. Che si occupa di tangenti, corruzione, affari: il cittadino sa che alla democrazia si sta sostituendo la cleptocrazia, ossia il potere fondato sul furto, il potere della politica che comanda e ruba, della politica che compra e vende tutto...». E non scrivendo del giornalismo politico siamo come falene abbacinata dalla grande Commedia che si recita ogni giorno, Giampaolo Pansa si desta però dal sonno e dispensa - si capisce - alcune providenziali informazioni intorno alla Questione Morale. Con le iniziali maiuscole. Quella di Berlinguer, dieci anni fa, la scriveva con la minuscola.

Alphonse Daudet, «I tre libri di Tartarino», Einaudi, pag. 99, lire 24.000.
Enzo Biagi, «Il sole malato», Mondadori, pag. 274, lire 22.000.
Giorgio Bocca, «L'Italia che cambia», Garzanti, pag. 232, lire 18.000.
Giampaolo Pansa, «Lo sfascio», Sperling e Kupfer, pag. 420, lire 15.500.

Secondo Giovanni Sartori sono decisioni a un «colpo solo» che premiano gli stereotipi: ma perchè piacciono a tanti?

GIULIO SAPPALÀ

Non dobbiamo più stupirci di vivere in un'età della nostra storia culturale e politica caratterizzata dal paradosso. Ogni giorno se ne ha la conferma. E sempre si tratta di paradossi che hanno risvolti minacciosi, quando on quietanti. Si tratta di una sensazione che ci assale sempre più inaspettatamente. Si cela persino tra le pagine del libro che Giovanni Sartori ha, o non è molto, raccolto, riunendo saggi dispersi e spesso difficilmente ritrovabili, con l'aggiunta d'una ironica «Prefazione» scritta con quel misto di distacco dalle mode e di impegno nelle vicende civili che pervade tutte le pagine di questi *Elementi di teoria politica*, pubblicati per i tipi del Mulino nel settembre dell'87.

Di che paradosso si tratta e qual è l'inquietudine e la minaccia intravista? Il paradosso risiede nell'assenza di contenuti e di riflessioni sul *fini* della politica nella contemporanea nostra società. È questa assenza che la versione sartoriana erige a *status* stesso della disciplina, ponendosi l'obiettivo primario di comprendere e realisticamente descrivere (e - quando si ha la stoffa per farlo - teoricamente riassumere in una sistematica riflessione) i processi attraverso i quali vengono assunte le decisioni politiche: il *come*, insomma, della politica moderna.

L'assenza si rivela esser a questo punto - ma qui s'entra in un campo che alla politologia ben poco attiene - quella della riflessione su ciò che il *come* dovrebbe «servire», per razionalmente perseguire gli obiettivi che fondano il *perché* e il *perché* (ed è la stessa questione) della politica.

Così, mentre il sociologo della politica conduce indagini siffatte, pochi s'accorgono che quel parziale suo argomento d'analisi è divenuto, da momento di studio, una sorta di ontologia della politica, nello smarrimento crescente dei fini ultimi che questa invece dovrebbe sovradeterminare.

Se si considera che mentre per il conservatore il pensare *solo* al *come* va benissimo, per il rivoluzionario (ma si, usiamola questa parola, perché i rivoluzionari non sono soltanto dei cattivi soggetti con il coltello tra i denti) quel *come* senza *perché* e senza *per* che cosa è l'eliminazione dal vissuto storico; se si pensa a tutto ciò, ben si comprende come molto spesso la politica *come* pro-

cesso storico delle classi politiche si sia risolta nel trionfo della conservazione.

Le minacce contro la democrazia sono tante e tali che l'unico scopo è quello di difenderne e rinvigorirne continuamente i meccanismi: questo mi pare l'argomento principale che avvalorata la parolaccia del cambiamento. Nasce da problemi reali: primo fra tutti l'ancora debole legittimazione teorica del nesso tra cambiamento sociale (in vista dell'eguaglianza di opportunità e della socializzazione produttiva) ed estensione e ampliamento - anziché restringimento - della democrazia dei moderni, ossia della democrazia *representativa* (sottolineatura, questa, mai abbastanza ripetuta).

Il libro di Sartori, soprattutto laddove affronta di fatto i problemi del *come*, è un ottimo esempio del modo attraverso il quale il pensiero di un illustre e serio conservatore possa contenere messaggi universalistici, non parziali, dotati, appunto, di validità generale. Ciò accade quando Sartori ci guida con mano felice per i sentieri di un'immagine realistica dei meccanismi decisionali; quando, insomma, ci ricorda due principi - che devono essere assunti come obiettivi per migliorare continuamente il *come* della rappresentanza democratica.

Il primo è il rapporto non imperativo tra eletto ed elettore: il mandato di tal natura essendo una sorta di primitivismo della meccanica politica, appartenente ad una fase in cui lo Stato non aveva ancora sussunto a sé (e la lotta della rappresentanza democratica verte sulla forma di tale sussunzione) la dimensione della politica democratica dei parlamenti. Il mandato imperativo è il precipitare nella pura fertilità dello scambio: dimensione che esiste e sempre esisterà, ma che deve essere temperata - pena la dittatura «dal basso» - dalla libertà dell'eletto.

I banditori sprovveduti (non incolti, perché ve ne sono di coltissimi, ai quali, però, l'aria dei palazzi romani fa perdere la testa) del voto segreto a ogni costo che hanno riempito le piazze e (ahimè!) le televisioni d'Italia, farebbero bene a leggersi quelle pagine, se non sono troppo ostiche per loro.

Il secondo messaggio, di rara, eloquente, lucidità analitica che viene dalle pagine sartoriane, è quello della necessità dell'intreccio, o della *comprensione funzionale*, tra decisione politica tramite lo strumento parlamentare e decisione politica tramite lo strumento del «comitato».

Naturalmente, il concetto di fondo che sottostà a quelle riflessioni è il rifiuto della concezione della politica come

e politici «saggi», fondato più sulla meretricia che sul principio del grande numero che sostiene la tensione maggioritaria; il comitato dove si decide spesso all'unanimità anziché a colpi, appunto, di maggioranza: il comitato tempera il strapotere possibile dei vincitori, consente non solo il rispetto, ma la considerazione dei voleri delle minoranze.

L'ode del comitato non è funesta per il principio democratico parlamentare; anzi, lo rafforza e lo sostiene ponendo le basi del superamento di pericolose polarizzazioni, di dannose eterogeneità e separazioni.

L'ode del comitato è il motivo armonico della «sinfonia della democrazia».

Tante sciocchezze dette e scritte sull'Italia del malefico trasformismo, dell'odiosa consociazione, del venenoso abbraccio mortale nelle commissioni parlamentari e nei comitati, appunto tra classi politiche in parlamento l'una contro l'altra (non sempre ieri e, si spera, non sempre in futuro) armate: tutte quelle sciocchezze si rivelano per quel che sono: neve al sole, coriandoli del Carnevale veneziano.

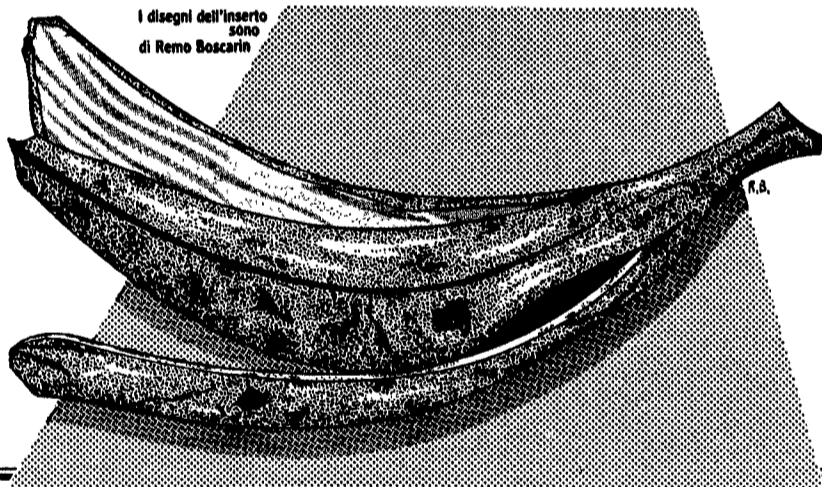
Naturalmente, il concetto di fondo che sottostà a quelle riflessioni è il rifiuto della concezione della politica come

scontro fra *amico* e *nemico*, quella concezione che i nipolini di Carl Schmitt hanno consideratamente introdotto con «clangor di buccine» in Italia, poveri provinciali... La politica è questione ben più terribile e fondamentale insieme, per le sorti della democrazia occidentale: una democrazia che, per essere rinforzata e difesa, va però continuamente e saldamente ancorata alla ricerca della razionalità e dell'informazione da parte di un sempre maggior numero di cittadini, alla ricerca di soluzioni che non si riducano al prepotere di una parte della società sull'altra, senza così nulla concedere, senza così nulla transigere nei confronti di quest'ultima.

Si apre la via, se non si perseguono questi obiettivi, al fanatismo, al cesarismo, alla pura logica del potere come ricatto e intimidazione da parte delle classi politiche e dei loro capi più arroganti e scarsamente affidabili democraticamente.

Non è un caso, del resto, che questi ultimi sono quelli che più si battono per la generalizzazione spregiudicata di un istituto democratico che è una perversa e pericolosa «massimizzazione» della democrazia stessa: «...il referendum rientra nei casi nei quali il principio maggioritario comporta sicuramente esiti a somma nulla. Il referendum è tipicamente una decisione *one shot*, a un colpo solo, che taglia la testa al toro: chi vince, vince tutto, chi perde, perde tutto... sia chiaro: la perplessità non è tanto che il referendum produce esiti a somma nulla: è che tra tutti i metodi di affrontare i conflitti è quello che più lascia le minoranze «intense» e/o «informate» alla mercé di maggioranze mobili e instabili, ovvero di maggioranze relativamente disinformate e indifferenti che decidono a casaccio». Sin qui Sartori. E di qui si può comprendere come il cavalcare la minaccia del cesarismo piaccia ai nuovi dioscuri della politica-spettacolo. Rimane inspiegabile come sia piaciuto anche ai nemici del cesarismo, ai vituperati (dagli scherani della politica come lotta all'ultimo sangue senza ideali fuorché il potere) politici «non alla moda».

Sarebbe un paradosso ancor più minaccioso se la risposta risiedesse nell'assenza, nella mancanza di quei *fini*, di quegli obiettivi, di quei *perché*, a cui Sartori, nel suo ragionare sul *come* della democrazia rappresentativa, ci ha richiamati.



Hart e Formigoni in rosa

SEGGI & SOGGI

ANTONIO FAETI

Scrivo dopo aver letto due articoli che ho conservato. Il primo racconta le traversie di Mirka Viola, eletta Miss Italia ma poi privata della corona perché era, segretamente, mamma. Il secondo delinea il programma delle giornate del «rosa» a Gabcice. Ho ritagliato i due servizi giornalistici a causa, soprattutto, di una frase contenuta nel primo dei due, in cui si dice che Mirka Viola «ha fatto come Gary Hart». In un altro quotidiano, sempre di oggi, Hart è infatti riapparso, sotto il titolo: *Perdonami America, ho tradito mia moglie*. Così sono qui a do-termini di non potere andare, neppure quest'anno, a Gabcice, perché il mio lavoro di docente me lo impedisce. E allora elaboro un personale «festival del rosa» in cui cercherò di consolare il mio disappunto spiegando le ragioni che lo motivano. Un tempo, quando, da ragazzino, da maschietto, leggevo i «Rosa Salani» cercavo in essi il succo della *sexy-elegance* di cui avevo un'esemplare prete-

ssa in Grace Kelly. Il mio problema, sulla soglia della cinquantina a cui sono ora pervenuto, si delinea, con il senno di poi così, nella seguente domanda: perché l'Occidente, ricchissimo di trattati sulla gastronomia, è così povero in fatto di trattati sulle «buone maniere nell'alcolica»? Potrei rovesciare i termini del discorso, per renderli più chiari, e trattare Gary Hart in questo modo: *Perdonami America, ho assaggiato i tartufi*. Su una piccola storia, triste e patetica, amara e quasi convenzionale, si è fatto fuori un candidato alla Presidenza. E non mi consolano gli esercizi compiaciutissimi di ginnastica politica con cui gli inviati speciali dei grandi quotidiani hanno cercato di spiegare che «c'era dell'altro», per evitare che tutti pensiamo quel che pensiamo: ovvero all'incubo di un Grande Paese, armatissimo, capace di distruggere il mondo tra un minuto e tuttavia pervaso da un puritanesimo maitoide e sessuofobico, denso di tenebre autoproiettive.

Ma ritorno al «rosa» di Gabcice perché ho in mente un programma da proporre, o più programmi, e cercherò di elencarli. 1) A me, docente fra giovani, testimone e custode di confidenze, sembra che sia sparito il «corteggiamento». Guardate quello che avviene da noi, antica città cortese e manierata, andate ora a spiare fuori dall'uscio di un liceo quando i ragazzi escono. Una pacca, due occhiate, a volte un calcio, due strappamenti reciproci: siamo alla dichiarazione, in linguaggio corporeo. Per definire queste vicende i giovani usano poi una terminologia che con esse paradossalmente contrasta. Dicono: «ho avuto una storia», «mi sto facendo una storia». Ma dovrebbero, dati i silenzi, contrappuntati da corpi re stuzzicamenti, dire invece: «ho avuto una preistoria». A Gabcice proporrei, in una delle future, autospicabili edizioni, di studiare il «corteggiamento», in senso monografico, e i testi principali chiamati a deporre, sia in quanto libri che in quanto «testimoni», potrebbero essere *L'autunno del mezzogiorno* di Huizinga e *La Storia dell'amore in occidente* di Denis de Rougemont. Il «corteggiamento» era quasi una asceti, era scuola di pacifica convivenza, era palestra di ingegno costretto a raffinarsi. Il «corteggiamento» prepara strategie, modula messaggi, retrocede, avanza, prende tempo, studia: è il figlio del parlamentarismo o della felice civiltà «di corte» di Federico II (un laico mai sufficientemente rimpianto: da studiare nelle ore alternative a quella di religione). Chi non corteggia, e va avanti con pacche, calci e occhiate, è, prima o poi, suddito di una feroce dittatura.

Sono quindi scivolato nella seconda proposta, che si concretizza in modo perentorio e con un titolo irrinunciabile: 2) il «rosa» e il passaggio dei poteri, da Mayerling a Gary Hart. E qui occorre scavare a fondo, chiedersi fino a che punto la castità di Formigoni avvicini il ritorno dell'impero Asburgico, oppure cercare la qualità (dozzinale) delle amanti di Trumann, e porla in rapporto con la guerra di Corea. Andreotti, nella sua rubrica sull'Europeo (di cui non perdo mai una sola riga) ha scritto una volta degli amori di Vittorio Ema-

nuele II in rapporto alla Questione Romana: sia chiamato a deporre (e verrebbe, credo, almeno questa volta). Certo sappiamo sempre troppo poco del rapporto tra sessualità e politica: è vero, per esempio, che lo strapotere geniale di Rasputin fu all'origine della caduta dello Zar, come sostiene Günter Grass in alcune memorabili sue pagine? (Si dirà, quindi, non «Mosca, a Mosca» ma «Gabcice, a Gabcice»).

C'è poi un assillante problema: con l'ultima invasione del parlamento da parte di un forte contingente di donne (sono ancora troppo poche, ma promettono di essere molto brave, specialmente quelle elette nelle liste del Pci) si è delineato uno scenario futuro fatto di maschi sempre più sotto la tenda del circo e sempre più perplessi. E allora un'edizione del «rosa» di Gabcice si annuncia, inderogabilmente e strettamente, dedicata solo a lui, a quel Somerset Maugham che, con il suo *Il viale Schiavo d'amore* ha descritto i destini dei maschi del futuro. Il titolo? 3) il «rosa» e l'handicap.

UNDER 12.000

Le avventure di un antico marinaio

GRAZIA CHERCHI

Escito da Sellerio - n. 27 della collana «Quaderni» (Biblioteca siciliana di storia e letteratura) - un libretto molto interessante e divertente: *Vincenzo Di Bartolo da Ustica* di Salvatore Mazzarella. Forse state chiedendovi chi diavolo sia questo Di Bartolo. Anch'io lo ignoravo e solo ora posso dirvi che, vissuto dal 1802 al 1849, Di Bartolo fu un audacissimo navigatore, dalla complessa personalità: «... C'è nell'isolano un'ambigua natura, né solo restre ne solo marina; la natura di Vincenzo era «anfibia»: «sarà come un elastico inquieto, che da Ustica e Palermo si tenderà ripetutamente fino a molto lontano, ma sempre si ritirerà, nostalgicamente ed irrefrenabilmente scattando indietro». Di Bartolo, primo fra i siciliani, arriverà più volte, su un piccolo brigantino, a Sumatra, nelle Indie Orientali e Mazzarella racconta in modo assai vivido i suoi primi due viaggi «memorabili», utilizzando anche il giornale di bordo del capitano. Quando però all'intrépido Vincenzo muore l'amatissima moglie Elisabetta, nel giro di tre anni muore anche lui, per un colpo apoplettico, con la mente a pezzi. Sepolto nella sua Ustica, nel giro di pochi anni su di lui cala l'oblio. Un libretto che si legge, ripeto, con piacere e interesse, e che ha il sapore di una fiaba avventurosa, cui il palato è ormai disavvezzo: qui il fattore principale è l'uomo, solo col suo piccolo equipaggio, con gli ostili pirati malesi, col mare che si avventa addosso ai suoi fragili velieri.

Dato che è da poco in libreria l'ultimo romanzo di Saul Bellow, andiamo a ripescare (è del marzo di quest'anno) il suo *Quello col piede in bocca* e altri racconti. Di racconti si tratta, infatti, (per l'esattezza cinque, scritti nel decennio 1974-84), un genere che non è il prediletto da Bellow, famoso, e giustamente, per i suoi ottimi romanzi piuttosto ponderosi (da *Il re della pioggia* a *Herzog*). Comunque, anche in *L'uomo dal fiore in bocca...*, Bellow sciorina la sua vena scintillante, spruzzata da uno spray di malinconia e di giocosa e tenera ironia.

Una lettura molto piacevole e di notevole finezza, in cui l'io narrante, perlopiù un intellettuale (come quasi sempre in Bellow), si agita a suo danno tra parenti ebrei che lo usano senza ombra di gratitudine, essendo, quando va bene, imbroglioni indeffesi (si veda la figura del padre in *Un piatto d'argento*), quando non addirittura gangster (*Cuginò*).

Ma il protagonista narrante è legato a loro da ricordi e affetti così tenaci (forse gli unici ad essere un punto fermo nella sua vita tormentata) da non poter che prestargli la più totale dedizione. Sempre malinconico, d'altronde, come scriveva Hemingway, «gli uomini sentimentali sono molto spesso traditi». Dal primo racconto di questo bel libro, quello che gli dà il titolo, estraggio una battuta, che tutti possiamo aver occasione di usare in molteplici occasioni.

Il protagonista, un musicologo, va a cena con il cognato e una sua amica del cuore, Babbette, una chiacchierona micidiale, che infatti per tutto il pasto monologava e sproloquia senza requie. Finito il pasto, al guardaroba, «Babbette disse: "M'ha concesso d'aver monopolizzato la conversazione, non ho fatto altro che parlare per tutta la sera. Mi dispiace tanto..."». «Non si preoccupi», le disse. «Non ha detto assolutamente nulla».

Salvatore Mazzarella, «Vincenzo Di Bartolo da Ustica», Sellerio, pag. 151, lire 12.000.
Saul Bellow, «Quello col piede in bocca e altri racconti», Oscar Mondadori, pag. 311, lire 7000.